

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi
e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali,
esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Colossus*
Copyright © Colin Falconer, 2014
The moral right of Colin Falconer to be identified as the author
of this work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7265-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Colin Falconer

Il conquistatore



Newton Compton editori

*Alla mia vecchia, cara mamma.
Mi sembra doveroso, visto che ho concluso le ultime pagine
de Il conquistatore al suo capezzale, durante l'ultima settimana
dei suoi novantadue anni. Grazie per tutto l'amore
e il supporto che mi hai dato nella tua lunga e bella vita.
Ovunque tu sia ora, in cielo dove meriti di essere,
o nel Fiddler's Green con tutti gli altri giocatori di carte
e bevitori di sherry, questo romanzo è per te.*

RIP Doris Bowles, 1920-2012

CAPITOLO 1

Babilonia

«Abbatetelo! Uccidete subito quel mostro!».

Colossus ha sbaragliato tutti. Ha divelto il paletto dal terreno, e la pesante catena di ferro, e ora trascina la zampa posteriore; sembra leggera come una ghirlanda di fiori, mentre ondeggia qua e là. Ha abbattuto un casotto al limite dello spiazzo colpendolo in pieno con il muso e le spalle. Un *mahavat* è a terra, ferito, lì accanto.

Qualcuno ha spaventato l'animale, che barrisce di rabbia.

Afferra un altro dei *mahavat* con la proboscide e lo lancia via come se non pesasse nulla. L'uomo rotola sul terreno come un cespuglio secco e sbatte contro un muro di mattoni di fango. Colossus trova un carretto fatto di canne e lo calpesta, lasciandosi dietro solo un mucchio di schegge. Il capitano che dirige gli elefanti ha perso il suo bel turbante e la sua boria. È terrorizzato, il volto coperto di polvere e sudore.

Sta decidendo dove colpirlo con la lancia, ma non è facile uccidere un pachiderma adulto. Ci vogliono un esercito e una foresta di frecce. Anche senza corazza, non ci sono molti punti in cui un uomo può colpire un elefante con una lancia e sperare di ferirlo gravemente, tantomeno di ucciderlo. Deve riuscire a raggiungere in qualche modo il ventre della bestia, evitando le zanne e i piedi, per poi colpire verso l'alto. Per riuscirci, la bestia dev'essere distratta, e Colossus non intende distogliere i suoi freddi occhi rossi dal capitano neanche per un attimo.

Lo sciocco cerca di aggirarlo, ma ovunque si sposti, anche l'animale si gira. È ormai chiaro che sia lui il bersaglio della bestia infuriata. Gajendra suppone che l'abbia di nuovo colpito con l'*ankus*. Quante volte gli ha detto di non farlo?

Colossus butta giù diverse tende e rovescia un altro carro. È un pandemonio. Gli altri elefanti sono agitati, adesso, e se qualcuno non farà qualcosa, finiranno per scatenarsi. A Gajendra non piace il capitano, e vorrebbe vederlo schiacciato come un insetto, ma qualcuno deve aiutarlo, per il bene dell'intero reggimento.

Dunque si fa avanti, parandosi di fronte a Colossus.

Il mondo si ferma. Ora può distinguere solo due cose: il sangue che pulsa nelle orecchie e suo zio Ravi che gli urla di allontanarsi. Sente dei cavalli galoppare sulla strada, vede un falco che si libra in alto nel cielo.

Non può permettere che uccidano Colossus. La bestia ha solo bisogno di qualcuno che sappia come trattarla, tutto qui. Se qualcuno piantasse quel maledetto pungolo nel grosso didietro del capitano, piuttosto, andrebbe tutto bene.

Gajendra si ferma di fronte al grosso pachiderma, e Colossus barrisce, con la proboscide sollevata e le orecchie allargate. Le zanne sono spaventose. Una volta ha visto un uomo sbudellato e quasi tranciato in due da una di esse. Ricorda ancora l'urlo della vittima, un urlo che non aveva più niente di umano, mentre l'elefante cercava di scrollarselo di dosso.

Non pensare alle zanne, guarda solo quello che fa. Le zanne sono l'ultimo dei tuoi problemi. Potrebbe calpestarti in un attimo, se volesse, e lasciarsi dietro una pozza di sangue e qualche fibra simile a quella delle noci di Betel.

Colossus sposta la zampa davanti, segno che sta per caricare. Si muove, abbassando le zanne. La terra trema sotto ai suoi piedi. Il capitano degli elefanti urla e cerca di scappare, ma per la fretta inciampa e finisce a faccia avanti nella polvere.

Resta immobile. Poggia un ginocchio al suolo, come ti ha mostrato Ravi. Non lasciare che veda la tua paura, neanche se sei sul punto di fartela addosso. Ricorda quello che ha detto. "Inginocchiati e indica il terreno".

«Hida, hida!». Giù! Sdraiati!

L'effetto è incredibile. L'animale allarga le orecchie e abbassa la proboscide. Scuote l'enorme testa, avvolgendo Gajendra in una nuvola di sabbia, e arretra di qualche passo.

Notevole. Ha visto solo un'altra volta in vita sua un pachiderma fermarsi mentre caricava a tutta velocità. E in quell'occasione era Ravi a stargli di fronte.

«*Hida!*».

Colossus lo fa lentamente, ma alla fine si sdraia nella polvere.

Il capitano scatta avanti con l'asta sollevata. Gajendra capisce cosa vuole fare e gli si lancia addosso, colpendolo con tutte le forze alla bocca dello stomaco, svuotandogli i polmoni dall'aria e facendolo finire scompostamente al suolo. L'asta rotola nella sabbia. Colossus si rialza, la afferra con la proboscide e la butta via, oltre le sue spalle poderose. Non vede neanche dove atterra.

In Grecia, probabilmente.

Dopo tutti gli squilli di trombe e gli urli, il silenzio che segue è quasi sinistro. Un'ombra cala sul volto di Gajendra, e lui sente il tintinnio dei finimenti, e comprende che un destriero e il suo cavaliere gli si sono avvicinati. L'uomo dà le spalle al sole, e Gajendra deve farsi scudo agli occhi con una mano per guardarlo.

«È stata una mossa intelligente», dichiara il nuovo arrivato. È in sella a un grande stallone arabo bianco. Il capitano degli elefanti si rialza a fatica e quasi subito torna a prostrarsi nella polvere, senza l'aiuto di una delle sue bestie, stavolta.

Il cavaliere fa avanzare lo stallone di qualche passo e si rivolge all'ufficiale che ha accanto. «Io riesco a far inginocchiare un'orientale, ma questo ragazzo riesce a far sdraiare un elefante infuriato. Chi di noi è più grande, dimmi?».

L'uomo smonta e resta in piedi, a gambe larghe, a osservare la scena. Gajendra finalmente comprende chi sia, e sgranando gli occhi si getta in ginocchio dietro al capitano.

«Oh, non stare a preoccuparti di questo, adesso», lo esorta Alessandro, afferrandolo per la tunica e facendolo rialzare in piedi.

Gajendra è sorpreso di scoprire che Alessandro Magno è più basso di lui. Basso, tozzo e biondo, con le gambe leggermente storte per aver trascorso una vita a cavallo. Eppure, gli sembra di trovarsi di fron-

te a un gigante. Ha sentito le leggende che si narrano sul conto del generale molto prima di essere arruolato nel suo esercito. È come stare davanti al sole: l'energia sembra emanare, bruciante, dalla sua persona.

Alessandro spinge il capitano degli elefanti con un piede. «Come ti chiami?». Ha una voce acuta, questo signore della guerra, una voce che logora i nervi.

«Oxathres, mio signore», risponde il capitano, senza sollevare il volto dalla polvere.

«Potresti anche leccargli gli stivali, già che ci sei», commenta il tenente di Alessandro, per poi sghignazzare quando Oxathres lo fa davvero. A quanto pare, era solo uno scherzo.

«Sei un idiota, Oxathres. Cosa sei?»

«Un idiota, mio signore».

Alessandro ritrae la gamba e gli sferra un calcio nelle costole, per poi volgersi a Gajendra e chiedergli come si chiama.

«Gajendra», ripete il generale, ascoltandolo. «Somiglia un po' al mio nome. Gajendra il Grande!», esclama, e i suoi tenenti scoppiano a ridere. Probabilmente è per quello che li tiene con sé, pensa Gajendra.

Alessandro torna a spingere con un piede il capitano degli elefanti, come se fosse qualcosa che si è trovato davanti senza capire cosa sia. «Sei tu che comandi, qui, dico bene? E come è possibile?».

L'uomo risponde: «Perdonami, generale, ma quella bestia è impazzita. Dovrebbe essere immediatamente abbattuta». Si asciuga il sudore dal viso e sorride orribilmente ad Alessandro. Sembra più una smorfia. «Quell'animale è una minaccia per tutti, e non può essere addestrato come gli altri».

Alessandro scoppia a ridere. Reclina la testa e ruggisce la sua risata. Perfino Oxathres comincia a ridere, senza capire perché. Anche i tenenti a cavallo ridono; e perfino uno dei destrieri pare sghignazzare. Poi Alessandro scosta di nuovo la gamba e colpisce nelle costole Oxathres per la seconda volta. Ed è una scena spaventosa, perché il generale continua a ridere, mentre lo fa.

«Chi ti ha fatto capitano di queste bestie?». Calcio. «Sono stato io?».

Calcio. «In questo caso, dovrei punirmi da solo per incompetenza. Che avevo nella testa? Dovevo essere ubriaco!». Calcio, calcio, calcio.

Il capitano degli elefanti comincia a piangere. La colpa non è sua, così singhiozza tra un calcio e l'altro. Quella bestia non è normale. Non si sottomette agli ordini. Lo prega di perdonarlo. Ripete che è il soldato più leale dell'esercito, e che lo seguirà sino ai confini del mondo.

«Solo fino ai confini del mondo?», commenta il generale. «Ma già ci sono stato. Ho bisogno di un posto in cui marciare che mi offra una sfida più grande!».

Perde di colpo interesse per il capitano degli elefanti. Sembra distrarsi con la facilità di un bambino.

«Bene, guardate un po' questo animale», dichiara, avvicinandosi a Colossus e fermandoglisi di fronte, con le mani piantate sui fianchi. Gajendra guarda con attenzione l'elefante; il guizzo quasi impercettibile della punta rosea della sua proboscide, il lento sbattere delle sue palpebre. *Niente movimenti bruschi, ti prego, mio signore*, pensa lui, *o seguirai l'asta del capitano oltre quel muro*.

«Come si chiama?»

«Fateh Gaj. Significa "Elefante Vittorioso". Ma i tuoi soldati gli hanno dato un nome diverso».

«Ovvero?»

«Colossus, signore».

Alessandro ride. «Sì. Colossus. Gli si addice».

Gajendra si avvicina, in modo da poter intervenire se l'animale non dovesse apprezzare il comportamento del suo generale. L'elefante allunga la proboscide, toccando la testa e il volto del ragazzo. Un verso basso e profondo che sembra provenire dal suo ventre accompagna quel gesto.

«È la bestia più mastodontica che abbia mai visto; neanche a Gajamela ho trovato niente di simile», ammette Alessandro. «Come hai fatto a domarlo?»

«Gli ho parlato».

Alessandro gira intorno alla montagna grigia di carne e pelle grinzosa.

Colossus ha ciuffi di rado pelo grigiastro sulla pelle, e orecchie grandi come un uomo. Alessandro incrocia le braccia sul petto, accigliandosi.

«Non mi starai dicendo che sa parlare?»

«No, ma capisce quello che gli dico».

«E quale lingua usi?»

«La lingua degli elefanti, mio signore». Non può spiegargli che è il linguaggio che lo zio Ravi parlava da piccolo.

Alessandro gli rivolge uno sguardo infastidito. «E come riesce questa lingua speciale a fare la differenza?»

«L'elefante è addestrato a rispondere a certi comandi, ed è l'unica lingua che capisce».

«E quell'imbecille...», Alessandro indica Oxathres con un cenno noncurante del capo, «...la conosce?»

«Ho cercato di spiegarglielo, ma non mi ascolta».

«Sei indiano? Non ne hai l'aspetto. Sembri un greco».

«Mia madre era persiana».

«E che ci faceva tuo padre con una persiana? A parte fare te, intendo».

«Il Rajah gliel'ha data. Come dono per le sue imprese in battaglia. Ha detto che era il miglior *mahavat* di tutto il suo esercito. Ma poi è rimasto ferito e non ha più potuto combattere, così si è dedicato alla coltivazione della terra».

«Il figlio di un eroe!».

«Immagino di sì».

«Dunque, mi stai dicendo che tu sei l'unico in grado di controllare questo animale?»

«Così sembrerebbe».

«Se sei l'unico, qui, che sa come controllare l'elefante, perché ha fatto tutto questo?». Si guarda intorno nel recinto. Due uomini giacciono immobili nella polvere, due casotti sono distrutti e tre carri ora possono servire soltanto come legna per il fuoco.

«Credo che il capitano degli elefanti l'abbia colpito con un pungolo. E a lui non piacciono i pungoli».

«E tu dov'eri?»

«Stavo pulendo la paglia».

«Ma questo non è il tuo elefante?»

«Lui non mi ha mai dato un elefante. Dice che sono troppo giovane». Alessandro sbuffa, gonfiando teatralmente le guance. Si avvicina a Oxathres, ancora raggomitolato al suolo con le braccia strette intorno alle costole. Non è stata una buona giornata, per lui, e sta per peggiorare. Il generale lo afferra per i capelli e lo schiaffeggia sulle orecchie. «Sei stupido. Dillo. Avanti. Ti sentirai meglio, dopo averlo ammesso».

«Sono stupido», singhiozza il capitano degli elefanti.

«Perché sei stupido?»

«Non lo so».

«Sei stupido perché non sai usare al meglio le tue risorse». Lo solleva per il bavero e lo getta di nuovo nella polvere. E poi ricomincia a prenderlo a calci, molto più forte di prima. «Da ora in avanti, questo ragazzo, qui... come hai detto che ti chiami?»

«Gajendra, signore».

«Gajendra sarà il *mahavat* di questo animale. E non voglio altri problemi». Fa un cenno al tenente. «Dai al ragazzo cinque delle nuove monete che ho fatto coniare ieri».

Perfino il tenente sembra sorpreso. «Così tante?»

«Fallo e basta».

Il tenente gli fa cenno di avvicinarsi. Gajendra resta a bocca aperta: è quanto potrebbe guadagnare in un anno.

Alessandro si gira e lancia un ultimo sguardo a Colossus, ancora in ginocchio, e intento a soffiare via giocosamente la polvere con la proboscide, docile come un gattino. Il generale scuote la testa.

Poi guarda Gajendra, e il volto gli si contrae in una smorfia di disgusto. «Sei coperto di muco di elefante», commenta.

Il ragazzo abbassa lo sguardo sulla propria tunica. In effetti è coperto di muco, quello che Colossus gli ha lasciato addosso per esprimergli il suo affetto.

«Ci conosciamo da molto tempo. Mi vuole bene».

«Non mi piacerebbe una creatura che mi vuole bene in quel modo»,

commenta Alessandro, per poi tornare in sella e allontanarsi, con i suoi tenenti alle spalle.

Il capitano degli elefanti si rialza in piedi. Gli sanguina un orecchio. Cerca di raddrizzarsi, ma le costole ammaccate non glielo consentono. Fissa Colossus e poi Gajendra. Punta un indice contro di lui.

«Sei morto, ragazzo», ringhia, prima di allontanarsi zoppicando.

Gajendra si volge a guardare il suo elefante. Adesso non è più infuriato. Muove le orecchie e sonda l'aria con la proboscide. Ora che Oxathres se n'è andato, sembra perfettamente a suo agio.

«Guarda cos'hai combinato», gli sussurra il giovane. Lo sfiora con l'*ankus* dietro la coda, e Colossus fa come gli chiede, seguendolo attraverso il recinto, lasciando i ragazzi che prendono l'acqua a rimettere tutto a posto.

CAPITOLO 2

La luna è incerta, scivola di tanto in tanto dietro alle nuvole scure. Il vento notturno raduna le foglie cadute e le spinge sussurrando per il sentiero che si snoda lungo la Linea degli Elefanti.

Gajendra non riesce a dormire, stanotte, non dopo tutto quello che è accaduto. E non si tratta soltanto dell'eccitazione: teme anche che Oxathres possa tagliargli la gola nel buio.

Si alza per controllare che sia tutto a posto. Alcuni elefanti sono addormentati, altri dondolano nell'oscurità, ancora svegli; sente sotto ai piedi nudi i versi profondi che provengono dal loro ventre. Un ragazzo addetto all'approvvigionamento dell'acqua lavora da solo.

Gajendra è sempre vissuto in mezzo agli elefanti da quando aveva nove anni. Lo zio Ravi gli aveva insegnato a parlare a quelle gigantesche bestie, accarezzarne i fianchi ruvidi e la parte inferiore e liscia delle orecchie, offrendo dei meloni e sussurrando a quelle bestie che un giorno sarebbero cresciuti e che avrebbero parlato di loro con lo stesso rispetto di cui si parlava di Ganesh.

Le torce risplendono. Gajendra torna con la mente ai suoi nove anni, quand'era entrato per la prima volta nell'accampamento del Rajah. Ravi gli teneva una mano sulla spalla, gli altri *mahavat* lo fissavano con aria severa. Lo zio aveva detto: è il mio nuovo ragazzo dell'acqua. Così, senza la minima esitazione. Da un giorno all'altro, era passato dal bambino caduto nel fiume che piangeva invocando la mamma a un soldato nell'esercito del Rajah.

Gajendra aveva un *ankus* nella mano destra, un piccolo uncino spuntato. Altri *mahavat* avevano affilato quell'uncino, ma Ravi gli aveva detto che un bravo addestratore non lo avrebbe mai fatto.

«Serve soltanto a guidarlo», aveva detto, battendo una pacca sulla ru-

gosa zampa anteriore di Colossus. «Un bravo *mahavat* si fa obbedire dal suo elefante con la voce. L'elefante risponde perché ti vuole bene, non perché ha paura di te».

Un'enorme sagoma si sporge dal buio, e il borbottio profondo si fa più forte. Sembra quasi un terremoto. Sente il tintinnio del campanello che Colossus porta al collo. Ogni elefante ne ha uno; quando si lavora con animali di quella stazza, è necessario sapere dove si trovino in ogni momento. Soprattutto quello; un uomo si dovrebbe arrampicare sulle spalle di un altro per poter arrivare all'altezza della sua testa. Ravi poteva camminarci sotto senza neanche sfiorargli il ventre con la sommità del capo.

Colossus lo trova con la proboscide e gli sfiora la testa e il petto. L'appendice è fibrosa, la punta umida, e ben presto il giovane si trova ricoperto di muco. Cerca di scostarlo, per quanto sia inutile. Adesso dovrà lavarsi al fiume, prima di tornare a letto, o dormire da solo nella paglia.

Trova un melone con il piede e lo avvicina, facendolo rotolare, per poi raccogliarlo e gettarlo tra le enormi fauci rosa dell'elefante. Ora è docile e giocoso come un gattino. Ma due uomini sono finiti in ospedale, per colpa sua.

«Che ti è preso, oggi? Devi controllare quel tuo caratteraccio, lo sai? Devi essere più saggio. Lo so che il capitano è un cane, lo so che ti picchia con l'uncino. Ma devi imparare ad attendere. Devi aspettare il momento giusto, e poi vendicarti quando non se lo aspettano».

Vede i segni che quel bastardo del capitano gli ha lasciato con l'*ankus*, sulle ginocchia e alla base della proboscide. Non dovrebbe farlo, bisognerebbe provare la punta sul proprio dito, e se buca la pelle, vuol dire che è troppo tagliente. Il capitano deve aver affilato il suo uncino.

Colossus ha finito il melone e torna a cercare Gajendra con la proboscide. Sembra un gesto di affetto, ma il giovane immagina che voglia soltanto qualcos'altro da mangiare. Colossus soffia tra i suoi capelli; e ora si ritrova coperto di una poltiglia di melone e muco grigio. Il suono basso si fa più forte.

Be', Ravi e gli altri non lo faranno entrare, non conciato così. Gajendra cerca un mucchio di paglia vicino all'elefante e si sdraia lì; è più sicuro, comunque, nessuno proverà ad accoltellarlo, con il grande pachiderma di guardia accanto a lui. E poi, a volte preferisce l'odore di un elefante a quello degli altri uomini. Con i pachidermi, almeno, si sa a cosa si va incontro.

Colossus continua a sfiorarlo con la proboscide, sperando di ottenere un altro melone, ma alla fine ci rinuncia e lo lascia dormire. Gajendra riposa tranquillo. Sa che Colossus non lo schiaccerà nel sonno. Perfino gli elefanti più grossi sono così: non fanno mai del male a qualcuno per sbaglio.

Ma quando decidono di farlo, quel qualcuno dovrebbe prestare attenzione.

Il giorno dopo, Gajendra conduce Colossus al fiume, e lo guarda spruzzarsi l'acqua addosso con la proboscide. C'è un cesto di mele, sulla riva. L'elefante ne sceglie una e se la mette in bocca con delicatezza, come un cortigiano che sceglie un grappolo d'uva. Dondola la proboscide da un lato all'altro. Sembra felice.

Non c'è niente di meglio di un bel bagno. Gajendra usa l'*ankus* per grattargli via il fango dalla schiena. E nel frattempo gli parla. È così concentrato che non vede Ravi quasi finché non gli si affianca. Lo chiama "zio", ma non ci sono legami di sangue, tra loro. Aveva nove anni, quando il vecchio *mahavat* gli ha salvato la vita e l'ha condotto all'accampamento. Si è preso cura di lui da allora, e gli ha insegnato tutto quello che c'è da sapere sugli elefanti.

Non ha idea di quanti anni abbia; lo stesso Ravi non lo sa. Non è mai cambiato: duro, segaligno e con la pelle scura. Dice di essere nato nel Sud, ma se n'è andato da lì da talmente tanto che neanche ricorda il nome del luogo dove viveva. Ha un braccio solo, ha perso il sinistro all'altezza del gomito in una battaglia, molto tempo fa.

«Zio! Non ti avevo sentito».

«Ti stavo osservando da un po'». Si gratta la testa e mormora piano: «Ti fidi di lui?».

Tutti i *mahavat*, perfino Ravi, sussurrano, quando sono vicini a Colossus.

«Mi fido più di lui che del capitano degli elefanti. Almeno, lui è prevedibile. Se lo colpisci con un uncino, ti uccide; se non lo fai, ti rispetta. Gli piacciono le mele che gli hai trovato».

«Ogni giorno mangia quanto un intero reggimento».

Colossus allunga di nuovo la proboscide verso il cesto di mele e ne scarta alcune prima di trovarne una che gli piaccia. Poi ne prende un'altra e la lancia ai piedi di Gajendra.

«Hai visto?», mormora Ravi. «Ti sta dando una mela».

«L'ha fatta cadere. Non la stava dando a me».

«No, Gaji. Tu e lui avete lo stesso spirito. Tu sei mezzo elefante, e lui è mezzo umano. Tieni, ti ho portato qualcosa per festeggiare la tua promozione. Sei uno di noi, adesso».

È un *ankus*, fatto di radice di teak, lungo quanto il braccio di un uomo. L'estremità è composta di due punte smussate, una dritta e l'altra incurvata verso il manico. Ha delle decorazioni d'argento e rame, e l'asta è intarsiata con elefanti scolpiti in argento. Vi sono incise sopra le iniziali dei *mahavat* a cui è appartenuto.

«Ma questo è il tuo *ankus*», mormora Gajendra, incredulo.

«E ora è tuo. Un giorno, sarai tu a donarlo a qualcun altro, proprio come sto facendo io adesso».

«Non posso accettarlo».

«Devi, perché io non lo voglio più. Nessun altro può gestire questo elefante, tu sei l'unico in grado di farlo. Ti sei guadagnato il diritto di avere questo *ankus*».

Gajendra ride, sorpreso. E lo mostra a Colossus. «Vedi? Ora io sono il tuo nuovo *mahavat*», gli spiega. «Sono io il capo, adesso».

Colossus lo osserva con gli occhi umidi e cerca un'altra mela nel cesto. Gajendra sa cosa sta pensando: *se sei tu il capo, come mai sei tu quello che mi scrosta il fango dalla schiena a mani nude?*

Il capitano degli elefanti compare sulla riva. Si tiene a distanza. Colossus nota il pungolo al fianco dell'uomo e il suo sguardo diventa gelido.

Oxathres non può urlare, perché ha le costole ancora ammaccate.

Perché si avvicina di nuovo a Colossus con un *ankus* in mano? La sua stupidità è allarmante.

«Portalo fuori nel *maidan*», gracchia. «C'è un'esercitazione».

Ci vuole molto tempo per far preparare gli elefanti, anche senza dover dipingere le loro zanne e armarle con le punte di spada che sarebbero necessarie in una vera battaglia. Prima di tutto serve la corazza: una protezione di metallo per la proboscide e la testa. Poi, una coperta di pelo di cammello deve essere messa sulla groppa dell'animale, prima di posizionarvi il pesante *howdah* di legno, tenuto al suo posto da larghe strisce di canapa intrecciata. Colossus lo porta, ma non gli piace; barrisce e si agita molto.

È un processo lungo e faticoso, e oggi ci vuole fin troppo. «Presto!», grida Gajendra agli altri. La sua voce sembra stridula perfino a lui. I ragazzi addetti all'acqua non sono abituati a essere comandati da un giovane come lui, e se ne lamentano.

Non è colpa di Colossus, che sia l'ultimo a essere pronto. Stanno ancora assicurando l'*howdah* di legno sulla sua schiena, quando gli altri già escono nel *maidan*.

Oxathres marcia avanti, battendo il pungolo al suolo; è chiaro che ha voglia di colpire qualcuno, non importa chi, ma di sicuro sarebbe ben contento che fossero loro due. È rosso in volto. È ciò che desidera da quando si è svegliato la mattina con le costole doloranti.

«Perché non sei ancora pronto? Tutti gli altri sono già ai loro posti».

Cosa può rispondergli Gajendra? Può avere autorità sull'elefante, ma gli altri uomini non sono soggetti al suo comando. E ora gli sono ostili, e dalla parte del capitano. «Abbiamo quasi finito», risponde.

«A cosa serve “quasi finito” in battaglia? Non sei pronto a essere un *mahavat!*».

«Alessandro pensa che io lo sia».

Al sentir nominare il generale, il capitano dà di matto. Urla contro gli uomini che stanno assicurando l'*howdah*; urla contro Gajendra; e poi, per essere sicuro, urla anche contro Colossus, colpendolo alle zampe posteriori con il pungolo.

Pensa di battere un tappeto? Non capisce cosa sta facendo?

Colossus barrisce, gli occhi rossi di rabbia, e si alza sulle zampe posteriori. I ragazzi si sparpagliano, allontanandosi. È questo che è accaduto l'ultima volta, e si potrebbe pensare che Oxathres abbia imparato la lezione. Si può essere stupidi o crudeli, ma essere entrambi... Gajendra non riesce davvero a capirlo.

Una catena attaccata a un paletto di ferro infisso nel terreno dovrebbe tenere fermo Colossus; e lo fa, quando l'elefante è calmo. Ma quando si infuria, dimentica di essere bloccato, e dimentica ogni altra cosa. Si gira, e il paletto vola nella polvere come un ramoscello, colpendo alle gambe uno dei ragazzi, che crolla al suolo con un grido.

Gajendra si butta su Oxathres, gettandolo a terra. L'*ankus* rotola nella polvere. Il ragazzo scatta in piedi, lanciando il pungolo più lontano che può e si gira verso Colossus.

«*Hida! Hida!*».

L'elefante scuote la testa, con le orecchie allargate e gli occhi rosa, spalancati, terrificanti.

«*HIDA!*».

Oxathres si rialza. «Hai assalito il tuo diretto superiore!».

«Ti ho appena salvato la vita».

«Ti farò frustare!», urla il capitano, ma Gajendra non la pensa così. Non se Alessandro verrà a sapere cosa è accaduto.

«Non puoi colpirlo. Non lui. Devi parlarci e basta».

«È fuori controllo!».

«Non è vero, *io* posso controllarlo».

Colossus torreggia su entrambi, immobile. Perfino la proboscide è ferma. *Non è come nessun altro elefante che mi sia mai capitato di vedere*, pensa Gajendra. *Finché resto qui, si trattiene. Un elefante infuriato ci avrebbe travolti entrambi.* In questo momento, Colossus sta facendo qualcosa che un animale selvatico non potrebbe mai fare.

Sta riflettendo.

«Quella bestia è una minaccia e un pericolo!», sbotta Oxathres, fissando l'*ankus* abbandonato nella polvere.

Gajendra segue il suo sguardo. «Se lo raccogli, ci calpesterà e trascinerà entrambi nel *maidan*. È questo che vuoi?».

Il capitano esita. Il ragazzo con la gamba rotta ancora urla, disteso a terra. Tutti gli altri li fissano, indecisi se scoppiare a ridere o fuggire. Il capitano degli elefanti è stato umiliato due volte in due giorni, ora. Non può andare a finire bene.

Oxathres è così rosso in faccia da far pensare che gli stia per scoppiare la testa. «Prendi l'elefante e unisciti agli altri», ringhia, per poi allontanarsi.

Colossus resta immobile accanto a Gajendra.

Il ragazzo si rilassa lievemente. Una morbida proboscide lo sfiora sulla schiena, per poi mollargli un colpetto che gli fa perdere l'equilibrio. Si gira a guardare quella montagna di carne grigia. Il pachiderma raccoglie della polvere nella proboscide e gliela soffia addosso.

È calmo e sereno come un cagnolino, adesso.

I ragazzi finiscono di legare l'*howdah*. Hanno portato via il compagno con la gamba rotta.

Gajendra gli sale sul collo. «Siamo finiti, io e te», sussurra a Colossus. «Lo sai, vero? Quel cane di Oxathres ci ucciderà entrambi, prima o poi».

L'elefante solleva la proboscide e barrisce. Tutti si allontanano, temendo che sia di nuovo infuriato, ma poi inizia a muoversi, lento, con l'*howdah* che dondola sulla sua schiena. È come se avesse capito.

Lo scopo dell'esercitazione è semplice: far abituare i pachidermi ai cavalli, e far abituare i cavalli ai pachidermi. I destrieri li disprezzano, e servono molti mesi di paziente addestramento, prima che vi si avvicinino.

Gli elefanti, da parte loro, devono abituarsi a tutti i rumori della battaglia. Per lo più provengono dall'India, dal Rajah di Taxila, e solo pochi di loro sono già stati in guerra, come Colossus. Sono come gli uomini, e ognuno ha il suo carattere. All'inizio, alcuni scappano, mentre altri si lanciano in avanti con coraggio.

La fanteria si organizza in file, con la cavalleria ai fianchi. Si tratta di alcuni dei migliori cavalieri del mondo. I loro destrieri sono stupendi, grigi come il ferro, ma sono nervosi e agitati, con gli elefanti intorno. Lavorano da mesi con i pachidermi, ma ancora hanno paura, quando si avvicinano.

Gajendra riconosce il comandante: è Nearco, il tenente che era con Alessandro il giorno in cui Colossus si è infuriato, quello che gli ha dato cinque monete d'argento. È elegante e distinto, nel suo mantello rosso, mentre il suo cavallo scalpita in prima fila.

Porta il suo grigio destriero verso di loro, lungo la Linea degli Elefanti, controllando lo stallone con le ginocchia, le mani ferme sul garrese. Grida i suoi ordini, ma Gajendra non riesce a sentire una sola parola, in mezzo ai barriti degli altri pachidermi e il rumore del vento. La polvere del campo gli vola negli occhi. Non vede l'ora che sia finita.

La cavalleria si muove insieme all'ala degli eroi, alla sinistra di Gajendra. Gli uomini della fanteria indossano gli elmi e raccolgono scudi e armi, pronti a iniziare l'esercitazione. Gli elefanti intorno a lui annusano l'aria con la proboscide, muovendo le orecchie e barrendo, spaventati dal rumore e dalla confusione. Solo Colossus è immobile.

Gajendra si domanda se anche le vere battaglie siano così; dicono che in tutti gli scontri, gli indiani siano sempre i primi a morire. Se uccidi il *mahavat*, uccidi anche l'elefante. *Ma io non morirò*, si dice il giovane. *Io andrò incontro alla gloria. Dimostrerò ad Alessandro cosa possono fare gli elefanti. Questo è il mio destino.*

Lo scudiero di Nearco sventola una corta bandiera nel vento, e la cavalleria carica sulla piana; il giovane sente il rumore degli zoccoli sul terreno, la vibrazione che arriva fino al collo di Colossus. Anche la fanteria avanza, con gli uomini che sbattono le spade contro gli scudi e fanno più frastuono possibile; lanciano il loro urlo di battaglia, all'unisono, ed è come se non ci fosse più aria per respirare.

La cavalleria arriva per prima, avvolta nella nebbia grigia della polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli. Rigidano le lance e si avvicinano, colpendo gli elefanti sulle zampe e sui fianchi. Alcuni destrieri hanno scartato, allontanandosi, ma la maggior parte dei grigi continua l'attac-

co. Gajendra sente Colossus sussultare. Lo tocca dietro l'orecchio con un piede, per farlo avanzare. Caricheranno a testa bassa. Il ragazzo urla agli arcieri nell'*howdah* di resistere; non che abbiano altre possibilità.

Alcuni degli elefanti si sono già allontanati, e i cavalieri li inseguono, urlando, fin dentro al fiume. Uno crolla, schiacciando il suo *mahavat* e lanciando l'*howdah* con gli arcieri nella polvere. Solo perché questa è un'esercitazione, non significa che non si possa morire.

Colossus raccoglie la proboscide e muove le orecchie. È pronto a combattere e carica la falange. Ma i soldati non vogliono affrontarlo, neanche in una semplice esercitazione. Lo hanno già visto nel *maidan* e sanno cosa può fare.

Gli arcieri al suolo mirano, senza frecce; ne vede uno che gli rivolge un cenno, facendogli capire che, se quella battaglia fosse reale, avrebbe un dardo nel collo, ora. Il giovane si gira a guardare gli uomini nell'*howdah*, ma sarebbero inutili in uno scontro, con Colossus in piena corsa. Al momento, non possono fare altro che aggrapparsi ai lati della struttura per evitare di essere sbalzati via.

Gajendra non riesce a vedere niente. La polvere sollevata dai cavalli e dagli elefanti ha oscurato tutto. Un cavaliere cade proprio di fronte a lui e si rimette in sella non appena il suo arabo si rialza; Colossus li avrebbe schiacciati entrambi, ma Gajendra lo colpisce di nuovo, forte, dietro all'orecchio, per farlo fermare.

Sente il suono ritmico di un tamburo, che segnala la fine dell'esercitazione.

Il suo cuore martella nel petto, ed è coperto di sudore. Non ha idea di dove sia il resto del suo squadrone. I piani di battaglia sono stati completamente dimenticati, nel caos.

È così che sarà una vera battaglia?

Nearco chiama a gran voce i ragazzi con gli otri dell'acqua. Mentre la polvere si posa, si accorge che solo cinque dei venti elefanti sono rimasti, tutti gli altri sono fuggiti dentro al fiume.

Si muove lungo le linee, con una lancia sollevata a segnalare alle due ali di ritirarsi. I soldati gettano a terra le armi e si siedono per riposare.

Gajendra fa girare Colossus verso il fiume, e lì trova i ragazzi dell'acqua, con gli otri e i meloni. L'elefante lo lascia scendere e lo segue nel torrente.

Oxathres si fa avanti, urlando di nuovo. Dove pensavano di andare, tutti quanti? Nearco è furioso. Se quella fosse stata la cavalleria araba o nubiana, sarebbero tutti morti.

«Resterete qui fuori al sole finché non troverete una minima parvenza d'ordine».

Gajendra e Oxathres si scambiano uno sguardo. Per quanto sbraiti, di certo il capitano degli elefanti sarebbe stato contento di vedere Colossus tra gli animali fuggiti. Il pachiderma lo ignora, spruzzandosi soddisfatto l'acqua sulla schiena. Il suono delle trombe, dei cavalli e dei tamburi non l'ha spaventato affatto. Gajendra osserva gli altri *mahavat* che si contendono gli otri, ma lui resta nel fiume con Colossus, accarezzandogli la proboscide e sussurrandogli quanto sua madre sarebbe stata fiera di lui. L'elefante può non capire le parole, ma capisce ciò che il ragazzo vuole dirgli, di questo Gajendra è sicuro. Gli offre un altro melone. Attendono la successiva esercitazione.

La proboscide e la corazza del pachiderma sono schizzate di polpa di melone. I suoi occhi scintillano dietro l'armatura di ferro. È come se riuscisse a leggerti nella mente.

CAPITOLO 3

Cartagine, 323 a.C.

«Devi gettare il bambino nel pozzo».

La donna è in piedi davanti alla cavità, e ondeggia appena avanti e indietro. Distoglie lo sguardo, ma sembra non distinguere nulla. Vede il passato, un tempo in cui quella creatura era viva e calda tra le sue braccia. Si sente instabile; basterebbe una piccola spinta per far piombare anche lei oltre il bordo.

Il corpicino è grigio e chiazato. Una bambina. È avvolta in un sudario, ma Mara ha scostato i lembi per poterla guardare un'ultima volta in viso. Una lacrima cade sulla sua guancia fredda.

Mara prende un profondo respiro e lo esala lentamente. Risistema delicatamente il tessuto intorno al viso della piccola, in modo che non le dia problemi nell'aldilà. Vuole che sembri bellissima, lì. In ordine e curata.

«No», mormora, anche se nella sua mente sembra un urlo. La sacerdotessa fissa suo padre. “Cosa devo fare?”, sembra chiedere con quello sguardo. Non possono restare lì per sempre. Lui si stringe impercettibilmente nelle spalle, come a dire: “Sono un soldato, non un sacerdote. È un tuo problema”.

La donna posa una mano sulla spalla di Mara, per incoraggiarla, ma lei non si muove. Finché la tiene in braccio, sua figlia è ancora viva. Sposta una piega del sudario e le prende la mano, stringendone le piccole dita. Quando sarà sparita in quel pozzo, non resterà nulla di lei. Per adesso, questo le basta. Se può tenerla così per sempre, non svanirà. Il vento ulula dentro al pozzo. Forse la dea si sta spazientendo. In un attimo, potrebbe salire a prendersi la bambina da sola.

La sacerdotessa le rivolge un cenno d'assenso. «Vedi, bambina mia,

la dea vuole prenderla, adesso. Sarà al sicuro, con lei. È una madre buona e gentile. Non c'è più alcun dolore, lì sotto».

Mara si sposta in avanti di un mezzo passo, e poi di un altro. Ha le braccia bloccate, non riesce a muoverle. Accarezza la guancia della piccola. Immagina quanto saranno freddi i suoi seni, quando la bambina non ci sarà più. Cos'è una madre, senza suo figlio? Chi succhierà il suo latte? Chi ascolterà le sue ninne nanne?

«Devi lasciarla andare, ora».

Mara abbassa il viso sul sudario. La neonata non ha più il profumo che lei conosceva. Qual era il suo odore? Cerca di ricordarlo. Era così tenera e calda, una volta. Mara inizia a tremare. La sacerdotessa la guida avanti di un altro passo.

Sente suo padre mormorare: «Fallo».

Alla sua esortazione, la donna lascia cadere la bambina nel pozzo. Poi urla e cade in ginocchio. Suo padre la afferra. Il dolore la travolge, e lei grida per ore, fino a perdere la voce.